

## Il caso di Laberio: un problema di cronologia

di *Mirco Frassetto*

Il problema della datazione dell'episodio che vide il cavaliere e mimografo Decimo Laberio costretto da Cesare ad esibirsi, contro la propria volontà, sul palco in una tenzone teatrale che lo contrappose al liberto siriano Publilio Siro è una questione che, nella sostanza, è sempre stata ampiamente sottovalutata, dato che nella determinazione della cronologia dell'evento la stragrande maggioranza degli studiosi pare si sia attenuta all'analisi delle sole fonti che nominano direttamente il mimografo. Del resto, agli occhi della critica, la corretta datazione dell'episodio sembra avere sinora ricoperto un'importanza marginale nell'ambito della sua interpretazione: la vicenda è stata infatti generalmente oggetto di contributi miranti ad analizzare la carriera di Laberio da un punto di vista essenzialmente letterario, nel tentativo di ricostruire quanto più possibile la sua personalità di autore teatrale tramite l'esame degli scarni frammenti dei mimi in nostro possesso, o di determinare quanto le scuole filosofiche in voga all'epoca avessero potuto influenzarlo<sup>1</sup> ed è dunque chiaro in tale contesto come il dato biografico costituisse un elemento di interesse assolutamente secondario.

La più condivisa datazione dell'episodio accetta il 46 a.C. come ipotesi più corretta<sup>2</sup>, ma nei vari tentativi di collocazione temporale della celebre gara è mancato sinora un approccio prettamente storico al problema: la collazione di tutte le fonti antiche che abbiano una qualche relazione con i fatti suggerisce perciò di rivedere tale determinazione cronologica. Tale approccio consente, alla luce del preciso contesto in cui l'esibizione ebbe luogo, di attribuire un senso corretto alle parole pronunciate da Laberio e alle azioni di tutti i protagonisti coinvolti, oltre a rendere la misura degli "umori politici" delle varie parti sociali in quegli anni travagliati e soprattutto in quel particolare frangente.

A tale scopo è utile riportare alla memoria gli accadimenti di quella giornata, di modo da poter analizzare tutti gli elementi che emergano dalla lettura delle fon-

M. Frassetto, Università degli Studi "Ca' Foscari" di Venezia: [mirco.frassetto@libero.it](mailto:mirco.frassetto@libero.it).

1. Cfr. ad esempio De Filippi 1998, pp. 63-73.

2. Tale datazione è accolta da Giancotti 1967; Till 1975, pp. 260-286; Jory 1988, pp. 73-81; Bonnefond-Coudry 1989, p. 670; Chiarini 1989, II, pp. 199-200; Krenkel 1994, pp. 1-10; Lopez, Pociña 2005, pp. 259-273; Panayotakis 2010. Un'eccezione è rappresentata da Schwartz 1948, pp. 264-271; lo studioso infatti data senza motivazioni l'episodio al novembre del 47 a.C., in occasione dei *ludi plebeei*.

ti antiche, affinché il loro confronto possa consentire di creare un quadro quanto più completo dell'esibizione di Laberio davanti a Cesare e fornire indizi utili per stabilire la datazione più corretta.

Le informazioni più dettagliate ci giungono dai *Saturnalia* di Macrobio, il quale riporta l'episodio nei seguenti termini:

Laberium asprae libertatis equitem Romanum Caesar quingentis milibus inuitauit ut prodiret in scaenam et ipse ageret mimos quos scriptitabat. Sed potestas non solum si inuitet sed et si supplicet cogit; unde se et Laberius a Cesare coactum in prologo testatur his uersibus [...]. In ipsa quoque actione subinde se, qua poterat, ulciscebatur, inducto habitu Syri, qui uelut flagris caesus praeripientique se similis exclamabat: «Porro Quirites libertatem perdidimus»; et paulo post adfecit: «Necesse est multos timeat quem multi timent». Quo dicto uniuersitas populi ad solum Caesarem oculos et ora conuertit, notantes impotentiā eius hac dicacitate lapidata. Ob Haec in Publilium uertit fauorem. [...] Unde Caesar adridens hoc modo pronuntiauit: «Fauente tibi me uictus es, Laberi, a Syro»; statimque Publilio palmam et Laberio anulum aureum cum quingentis sestertiis dedit<sup>3</sup>.

Cesare dunque avrebbe costretto Laberio a recitare di persona un proprio mimo in un certame nel quale avrebbe sfidato una stella nascente del teatro dell'epoca, il liberto siriano Publilio Siro: l'anziano cavaliere allora, ferito nell'orgoglio dalla prepotenza del dittatore, che di fatto lo privava del proprio rango di *eques*, reagì attaccandolo ferocemente con battute ispirate all'attualità politica che, mascherate da ossequi e reverenze ma cariche in realtà di amara ironia e di sarcasmo, tendevano a mettere in rilievo il carattere autocratico ed autoritario del potere del dittatore. Decimo venne tuttavia sconfitto dal rivale proprio a causa delle salaci frecce indirizzate a Cesare, secondo quanto riporta Macrobio, anche se è molto probabile che il trionfatore volesse dimostrare la propria clemenza premiando un autore a lui politicamente avverso, ma fosse stato costretto ad agire altrimenti sull'onda dell'entusiasmo di un pubblico favorevole a Publilio, il nuovo idolo della scena teatrale romana; il mimografo in ogni caso al termine dell'esibizione avrebbe ricevuto dal dittatore l'anello d'oro e i cinquecentomila sesterzi necessari per poter essere reintegrato nella propria dignità di cavaliere.

Anche Svetonio cita l'episodio, ma si limita a farne cenno in maniera cursoria all'interno del contesto più ampio dei festeggiamenti che seguirono uno dei trionfi

3. Macrobius, *Saturn.* 2, 7, 2-8: «Cesare offrì a Laberio, un cavaliere romano di rude franchezza di linguaggio, cinquecentomila sesterzi affinché si presentasse sulla scena e rappresentasse di persona i mimi che componeva. Il potere tuttavia vuole essere obbedito non solo quando invita, ma anche quando chiede un favore: Laberio perciò nel prologo attesta di essere stato costretto da Cesare tramite tali versi [...]. Anche durante la stessa rappresentazione si vendicava ogni volta che poteva, avendo indossato i panni di un siriano che, come fosse stato massacrato dalle frustate, simulando di sottrarvisi esclamava: «Orsù Quiriti! Abbiamo perso la libertà!»; e poco dopo aggiunse: «Occorre che colui che molti temono tema molti». A tali parole tutti quanti volsero gli occhi e i visi unicamente a Cesare, considerando che la sua prepotenza era stata ferocemente colpita da questo motteggio. Perciò egli volse il proprio favore a Publilio. [...] Dunque Cesare, sorridendo, si pronunciò in tal modo: «Nonostante il mio favore, Laberio, sei stato sconfitto dal siriano»; e subito consegnò a Publilio la palma della vittoria e a Laberio l'anello d'oro e i cinquecentomila sesterzi».

di Cesare, senza tuttavia specificare se si trattasse dei quattro trionfi *de Gallia, de Aegypto, de Ponto e de Africa* celebrati nel 46 a.C. o dei giochi seguiti a quello *de Hispania* svoltosi nel 45 a.C., al termine definitivo della guerra civile. Tali le parole del biografo:

Confectis bellis quinquin triumphauit, post deuictum Scipionem quater eodem mense, sed interiectis diebus, et rursus semel post superatos Pompei liberos. [...] Ludis Decimus Laberius eques Romanus minimum suum egit donatusque quingentis sestertiis et anulo aureo sessum in quattuordecim e scaena per orchestram transiit<sup>4</sup>.

La versione dei fatti riportata da Svetonio differisce in maniera evidente da quella di Macrobio per quanto concerne l'ammontare della somma di denaro donata dal dittatore all'anziano cavaliere, ma poiché Laberio, costretto ad accettare l'invito di Cesare, nel momento in cui era salito sul palco per recitare aveva di fatto rinunciato alla propria dignità equestre, dato che quella dell'attore era una professione svolta in genere da schiavi e liberti, pare corretto ipotizzare che Cesare volesse dimostrare la propria magnanimità rifondendo al mimografo la somma occorrente per poter accedere di nuovo al rango di *eques*, dunque non di certo i soli cinquecento sesterzi menzionati da Svetonio.

L'episodio, in ogni caso, non si concluse qui, né fu così semplice per Laberio tornare a sedersi in una delle quattordici file che la *lex Roscia* riservava agli esponenti della classe equestre<sup>5</sup>; è Seneca a riferire quanto accadde immediatamente dopo la gara:

Laberium diuus Iulius ludis suis minimum produxit, deinde equestri illum ordini reddidit; iussit ire sessum in equestria; omnes ita se coartauerunt ut uenientem non reciperent. Cicero male audiebat tamquam nec Pompeio certus amicus nec Caesari, sed utriusque adulator. Multos tunc in senatum legerat Caesar, et ut repleret exhaustum bello ciuili ordinem et ut eis qui bene de partibus meruerant gratiam referret. Cicero in utramque rem iocatus <est>; misit enim ad Laberium transeuntem: recipissem te nisi anguste sederem. Laberius ad Ciceronem remisit: atqui soles duabus sellis sedere<sup>6</sup>.

4. Suetonius, *Iul.* 39: «Finite le guerre, celebrò cinque volte il trionfo: quattro volte, nel corso dello stesso mese ma in giorni non consecutivi, dopo la disfatta di Scipione, e un'ultima volta dopo la vittoria sui figli di Pompeo. [...] Durante le rappresentazioni teatrali Decimo Laberio, cavaliere romano, recitò una sua composizione scenica e, ricevuti in premio un anello d'oro e cinquecento sesterzi, attraversò l'orchestra per andarsi a sedere, dal palcoscenico, nelle quattordici file riservate ai cavalieri».

5. Cfr. Cicero, *Mur.* 40; Liv. *Perioch.* 99; Velleius, 2, 32; Dio, 36, 42; cfr. Scamuzzi 1969, pp. 259-319; Pocină Pérez 1976, pp. 435-442.

6. Seneca, *Contr.* 7, 3, 9: «Il divino Giulio Cesare presentò in uno dei suoi giochi Laberio come mimo, quindi gli rifece dono della dignità equestre; gli disse di andare a sedersi tra le fila dei cavalieri, ma tutti costoro si strinsero per non accoglierlo tra loro mentre si faceva avanti. Cicerone era vittima di malelingue per il fatto di non essere amico sicuro né di Cesare né di Pompeo, ma per essere al tempo stesso adulatore di entrambi. In quel tempo Cesare aveva fatto entrare molta gente nel senato, sia per rimpinguare una classe decimata dalla guerra civile che per ripagare i più meritevoli del suo partito. Cicerone scherzò su entrambe le cose e mandò infatti a dire a Laberio mentre passava: "Io ti accoglierei, se non fossi seduto in un posto tanto stretto". Laberio rispose a Cicerone: "Eppure usi sederti su due sedie"».

Secondo Seneca, dunque, quando Laberio tentò di sedersi tra i cavalieri, nel cui numero era stato appena reintegrato pubblicamente dallo stesso Cesare, questi ultimi si sarebbero stretti per impedirglielo, in un imprevisto moto di dissenso diretto forse contro la persona stessa dell'attore o forse contro la decisione del dittatore; a quel punto Cicerone cercò di cavalcare tale plateale opposizione degli *equites* facendo apertamente riferire all'umiliato mimografo che ben volentieri l'avrebbe fatto sedere vicino a lui, tra i posti dei senatori, se questi non fossero stati tanto affollati: alludeva evidentemente al provvedimento con cui Cesare aveva portato a novecento il numero dei membri della Curia. La battuta di spirito si ritorse, tuttavia, contro lo stesso Arpinate, poiché Laberio, probabilmente esasperato dalla situazione, rispose piccato che se i posti dei senatori erano affollati, ciò dipendeva dal fatto che Cicerone medesimo amava sedersi su due seggi, rinfacciandogli dunque senza mezzi termini l'ambigua condotta politica che lo vedeva, da un lato, autorevole esponente della fazione filo Repubblicana, dall'altro, astuto opportunista pronto a profondersi in atteggiamenti adulatori nei confronti del nuovo padrone di Roma.

Cicerone, infatti, pur se formalmente schierato con la *factio* degli ottimati, non aveva mai disdegnato d'intrattenere rapporti amichevoli, oltre che con lo stesso Cesare (come testimonia il fitto carteggio tra i due risalente addirittura all'epoca della spedizione militare in Gallia<sup>7</sup>), anche con numerosi esponenti di spicco della *pars Caesariana*, come Irzio e Pansa, i quali figuravano, anzi, come suoi allievi di retorica<sup>8</sup>. La natura delle amicizie politicamente trasversali dell'Arpinate era talmente nota che già nel 54 a.C. l'avvocato si lamentava, in una lettera indirizzata a Lentulo, delle malelingue che sovente lo accusavano di adulazione e piaggeria tanto nei confronti di Cesare che di Cneo Pompeo, e si giustificava sostenendo di perseguire la mediazione tra le parti e l'appoggio delle personalità più illustri della Repubblica per la costruzione del bene comune<sup>9</sup>. Allo scoppio della guerra civile, infine, aggregatosi dopo varie indecisioni all'armata che Pompeo trasferì nei Balcani per organizzare la resistenza<sup>10</sup>, Cicerone preferì, in seguito alla sconfitta di Farsalo del 48 a.C., evitare di continuare la lotta rimettersi nelle mani del vincitore, il quale del resto lo accolse benevolmente<sup>11</sup>, conscio dell'importanza di poter disporre di una tanto autorevole personalità che parlasse in senato in suo favore o che comunque, pur mantenendosi neutrale, legittimasse con la propria presenza nella Curia lo *status quo*. Mentre, dunque, in Africa e in Spagna ancora infuriava la guerra e Catone e i figli di Pompeo guidavano risolutamente le ultime legioni fedeli agli ordinamenti Repubblicani, l'avvocato di Arpino, che di quella legalità si era sempre presentato come il promotore, cercava, in orazioni come la *pro Marcelllo* del 46 a.C., di mediare e di venire a patti con Cesare, apostrofato

7. Cfr. Boissier 1959 (1884), pp. 187-225; Deniaux 1991, pp. 215-228; Narducci 2009, pp. 277-293.

8. Suetonius, *Rhet.* 25, 3; cfr. anche Shackleton-Bailey 1998, pp. 107-118.

9. Cicero, *Epist.* 1, 9, 11-12.

10. Cicero, *Epist.* 6, 6, 6.

11. Plutarchus, *Cic.* 39, 1-4.

come l'unico garante dell'ordine e della morale tradizionale romana<sup>12</sup>. Di certo Cicerone, in parte, cercava di ricondurre il padrone di Roma alla mitezza e a un reale riavvicinamento ai valori della *res publica*, ma, nondimeno, era logico che l'opinione pubblica vedesse in lui una sorta di traditore della stessa causa per cui invece l'integerrimo Catone aveva avuto il coraggio di morire<sup>13</sup>: un marchio che nemmeno la composizione della *laus Catonis*, scritta in memoria del capoparte ottimato, e il tardivo ravvedimento manifestato nell'epistolario con l'amico Attico<sup>14</sup>, poterono cancellare e che Laberio ebbe buon gioco a rinfacciare all'Arpinate quando questi gli si rivolse in teatro ostentando la propria disapprovazione per le iniziative politiche del dittatore.

Sino ad oggi dunque la quasi totalità degli studiosi<sup>15</sup> aveva stabilito con una certa sicurezza che la controversa esibizione dell'anziano cavaliere dovette avere luogo nel 46 a.C., sulla scorta di quanto Cicerone scriveva a Cornificio verso la fine di quell'anno, poco dopo i giochi proclamati da Cesare in occasione dei suoi quattro trionfi:

Equidem sic iam obdurui, ut ludis Caesaris nostri animo aequissimo uiderem T. Plancum, audirem Laberii et Publilii poemata<sup>16</sup>.

Lo sfogo dell'Arpinate, che sembrerebbe una prova inconfutabile della bontà della datazione sinora proposta, presenta in realtà alcuni punti deboli: innanzitutto, infatti, la menzione da parte di Cicerone dei "Laberii et Publili poemata" non fa riferimento alla sfida indetta da Cesare, né implica in maniera cogente che tali composizioni fossero state effettivamente recitate dai due personaggi citati o, quantomeno, dall'orgoglioso cavaliere Laberio; l'Arpinate poteva infatti far riferimento anche solo al fatto di aver assistito a rappresentazioni di *pièces* composte dai due mimografi e probabilmente portate sulla scena da attori professionisti.

Certo, l'accenno di Cicerone pare decisivo nel dirimere la controversia, eppure è un fatto che molti dubbi sono sorti anche ad alcuni autorevoli assertori della validità della datazione al 46 a.C., i quali paiono talvolta accogliere con qualche riserva la notizia e formulare teorie alternative sulla cronologia. Panayotakis, ad esempio, analizza puntualmente tutti gli indizi in suo possesso allo scopo di determinare con quanta più precisione possibile alcuni dati biografici fondamentali della vita del cavaliere, al quale viene attribuita in maniera convincente una probabile origine dalla città laziale di *Lanuuium*. Anch'egli, tuttavia, pare esitare nel momento di attribuire una collocazione temporale definitiva all'evento<sup>17</sup>, avanzan-

12. Cicero, *Marcell.* 23.

13. Plutarchus, *Cato min.* 70.

14. Si noti infatti l'acredine verso Cesare di cui è prega l'epistola Cicero, *Att.* 12, 45.

15. Fa eccezione unicamente Cristofoli 2000, pp. 109-120, il quale accenna, in via del tutto cursoria, all'episodio collocandolo nel 45 a.C., senza peraltro motivare tale scelta cronologica.

16. Cicero, *Epist.* 12, 18, 2: «Senza dubbio sono divenuto talmente insensibile che durante i giochi del nostro Cesare con animo rilassato ho visto Tito Plancio e ascoltato le composizioni di Laberio e Publilio».

17. Cfr. Panayotakis 2010, pp. 36-57.

do l'ipotesi di una precedente esibizione pubblica di Laberio da datare addirittura al 47 a.C. (evidentemente a causa di un fraintendimento della testimonianza di Macrobio, che lo studioso segmenta in due parti attribuendo ad ognuna differenti cronologie) e giungendo quindi a teorizzare la possibilità che il cavaliere, all'epoca sessantenne, sia stato costretto da Cesare a recitare per ben due volte, di cui la seconda appunto nel 46 a.C., nella gara che lo avrebbe contrapposto a Publilio Siro.

Le fonti dirette in sostanza lasciano adito a non poche incertezze. Sino ad ora si è, quindi, riposta cieca fiducia nelle parole di Cicerone, il quale nomina entrambi i personaggi del certame nel suo cursorio commento lasciando intendere a noi moderni, che abbiamo la possibilità di confrontare tutte le testimonianze antiche, che la celebre sfida organizzata per i propri giochi dal padrone di Roma dovette avere luogo verso la fine dell'anno che vide Cesare tornare vittorioso dall'Africa.

Se, dunque, la testimonianza dell'Arpinate può trarre in inganno nella definizione della corretta cronologia dell'episodio, è forse nelle parole di un autore che ha omesso il singolare evento dalla sua narrazione storica, Cassio Dione, che è possibile rintracciare un indizio che, qualora letto parallelamente alle accurate descrizioni di Seneca e Macrobio, potrebbe invece lasciare emergere dati importanti in proposito.

La testimonianza senecana, in particolare, è dirimente, in quanto pone l'accento sul fatto che da poco tempo Cesare aveva incrementato in maniera consistente l'ammontare del numero dei senatori, allo scopo di rimpinguare un organo istituzionale che la guerra civile aveva dissanguato con le sue innumerevoli vittime e al contempo di premiare alcuni esponenti della propria fazione con un avanzamento al contempo sociale e politico: la battuta di Cicerone, che si lamenta dell'affollamento dei posti riservati in teatro ai senatori, si riferisce appunto in maniera evidente a tale importante riforma operata dal dittatore e lo stesso Seneca si perita di evidenziarlo prima di mettere in bocca all'Arpinate la celebre battuta, tosto rintuzzata acremente da Laberio.

Orbene, tale irrobustimento delle fila dei *patres* secondo Cassio Dione, il quale com'è risaputo diede alla propria narrazione un taglio annalistico, venne messo in atto solo nel 45 a.C., in concomitanza con altri provvedimenti similari come l'aumento del numero dei pretori, portati a quattordici, e dei questori, ora quaranta. Lo storico bitinico riferisce infatti in merito:

Καὶ προσέτι παμπληθεῖς μὲν ἐς τὴν γερουσίαν, μηδὲν διακρίνων μήτ'ει τις στρατιώτης μήτ'ει τις ἀπελευθέρου παῖς ἡν, ἐσέγραψεν, ὥστε καὶ ἐνακοσίους τὸ κεφάλαιον αὐτῶν γενέσθαι, πολλοὺς δὲ καὶ ἐς τοὺς εὐπατρίδας τούς τε ὑπατευκότας ἡ καὶ ἀρχήν τινα ἀρξαντας ἐγκατέλεξεν<sup>18</sup>.

18. Dio 43, 47, 3: «Inoltre nominò senatori molti uomini, senza badare se fossero stati soldati o figli di liberti, cosicché il loro numero complessivo fu di novecento; iscrisse molti nella classe dei nobili e in quella degli ex-consoli o in quella di coloro che avevano ricoperto una carica».

Cassio Dione, dunque, data tale riforma al 45 a.C.<sup>19</sup> e non v'è ragione di dubitare della precisione della sua narrazione, in quanto, in qualità di senatore e funzionario imperiale, gli era consentito l'accesso agli archivi ufficiali e aveva dunque la possibilità di ordinare in maniera corretta gli eventi descritti, prendendosi anzi la cura di avvisare il lettore nei rari casi in cui alcuni elenchi di decreti vengono riportati in ordine non cronologico<sup>20</sup>: una precisione che, è bene in ogni caso ricordare, si registra soprattutto in riferimento all'enumerazione di decreti di natura istituzionale, mentre talvolta viene meno quando si tratta di attribuire una cronologia a casi storici più controversi<sup>21</sup>.

Come risulta da altre fonti, inoltre, la questione dell'incremento del numero dei senatori era un argomento al centro di polemiche e dibattiti già prima dell'attuazione del provvedimento, segno che il problema era stato avvertito anche prima dell'intervento diretto del dittatore, come testimonia Sallustio (se consideriamo autentica la lettera a Cesare a lui attribuita, come qui si ritiene<sup>22</sup>), il quale fornisce un quadro dettagliato delle riforme che riteneva necessarie a un corretto funzionamento dell'apparato statale; nella lettera aperta del 46 a.C., così, infatti, lo storico di *Amiternum* si esprimeva:

Igitur duabus rebus confirmari posse senatum puto: si numero auctus per tabellam sententiam feret. Tabella obtentui erit, quo magis animo libero facere audeat: in multitudine, et praesidii plus, et usus amplior est<sup>23</sup>.

Sallustio dunque auspicava un sostanziale aumento del numero dei membri della Curia: una misura che, nelle sue intenzioni, qualora accompagnata dall'introduzione del voto segreto *per tabellas*, avrebbe potuto spezzare le reti clientelari in-

19. Cfr. Carcopino 2001 (1935), pp. 534-536 (il quale peraltro afferma che il provvedimento, pur se varato nel 45 a.C., abbia trovato applicazione solo agli inizi del 44 a.C.); Gabba 1998, 85-127. Altri autori, come Meier 1995 (1980) oppure Jehne 1999 (1997), trattano dell'incremento del numero dei senatori ascrivendolo semplicemente all'ambito delle riforme attuate dal Cesare dittatore senza tuttavia giungere a datare con maggiore precisione tale decreto.

20. È il caso di Dio 44, 4, 1, allorché lo storico dichiara di non riportare nell'ordine corretto tutti gli onori tributati dal senato a Cesare nei primi mesi del 44 a.C., poco prima della congiura.

21. Cfr. Cresci Marrone 1999, pp. 193-203.

22. La questione dell'autenticità delle lettere sallustiane a Cesare tiene da lungo tempo impegnati gli studiosi: in particolare, attribuiscono sicuramente la paternità delle due epistole allo storico sabino Paladini 1948, Chouet 1950, Olivieri Sangiacomo 1954, Lehmann 1980, Zecchini 2009; mentre si sono pronunciati con parere opposto Jachmann 1950, Syme 1968 (1964), Woytek 2004. Posizione intermedia e superata, invece, quella condivisa da Hellwig 1873 e Last 1923, i quali ipotizzarono che delle due epistole l'unica realmente autentica fosse la seconda. In ogni caso, indipendentemente dall'attribuzione dello scritto a Sallustio o meno, le lettere a Cesare rimangono un importantissimo documento per lo studio degli umori politici diffusi negli anni 40 a.C. in seno alle *partes populares*.

23. Sallustius, *Rep.* 2, 11, 5: «Credo perciò che il senato si possa rafforzare con due provvedimenti: un senato aumentato nel numero che esprima il voto con la tavoletta. Quest'ultima farà da velo affinché ciascuno abbia il coraggio di agire con animo più libero: nel maggiore numero vi sarà maggiore sicurezza e maggiore utilità».

terne al senato, cancellando di fatto uno stato di cose che vedeva la maggioranza dei *patres conscripti* costretta ad agire in occasione di delibere e votazioni in conformità con i dettami imposti da pochi, la cui autorità era data solamente dal prestigio proprio o della famiglia<sup>24</sup>. Tale istanza di rinnovamento (esclusa la questione del voto segreto, che non venne mai accolta in senato) in realtà aveva in passato trovato il parziale appoggio di Cicerone, il quale in verità si limitava ad auspicare un maggiore coinvolgimento dei ceti dirigenti dei *municipia* italici nella gestione della Repubblica<sup>25</sup>, secondo modalità che avrebbero di fatto aperto la strada alla costruzione di uno Stato “nazionale” su base municipale in grado di sostituire gradualmente i vecchi ordinamenti romani, più adatti alla gestione di una città stato che non al governo di un impero proiettato sul Mediterraneo intero: scopi che in verità erano stati perseguiti già da Silla quando per la prima volta aveva portato il numero dei senatori da trecento a seicento<sup>26</sup>.

Numerose polemiche erano esplose anche in seguito alla riforma messa in atto da Cesare: molte erano infatti le accuse rivolte al dittatore di aver riempito il senato assegnando il laticlavo ai propri reduci, barbari provenienti dalla Gallia Cisalpina che nulla potevano conoscere di Roma, della sua lingua, delle sue leggi. Un’eco di tali pregiudizi emerge dalla testimonianza di Svetonio, che così riporta le voci che correvano tra il popolo della capitale:

Peregrinis in senatum allectis libellus propositus est: «Bonum factum: ne quis senator nouo curiam monstrare uelit!» et illa uulgo caneabantur: «Gallos Caesar in triumphum dicit, idem in curiam; Galli bracas deposuerunt, latum clauum sumpserunt»<sup>27</sup>.

Anche un noto verso di un mimo laberiano risalente con ogni probabilità al 44 a.C.<sup>28</sup>, le *Stricturae* (traducibile come “Le angosce” o come “Le barre di ferro”), pare fare riferimento a tale avversione nei confronti dei senatori di origine gallica:

Sine lingua caput pedarii sententia est<sup>29</sup>.

Il verso alluderebbe all’usanza secondo cui i senatori che non avevano ancora ricoperto una carica curule, o comunque in possesso di scarso prestigio e quindi in sostanza personaggi di secondo piano, non avrebbero avuto, quantomeno in età arcaica, il diritto di esprimere direttamente la propria opinione, ma avrebbero potuto in ogni caso far valere il loro peso numerico andando a spostarsi (da cui il

24. Cfr. Paladini 1948, pp. 9-61; Chouet 1950, pp. 115-123; Olivieri Sangiacomo 1954, pp. 37-76; Syme 1968 (1964), pp. 336-377; Virlouvet 1984, pp. 101-141; Bonnefond-Coudry 1989, pp. 710-750.

25. Cicero, *Sest.* 45, 96-98.

26. Cfr. Levi 1928, p. 61; Gabba 1956, pp. 124-138; De Martino 1973, III, pp. 62-116; Raimondi 1994, pp. 263-270.

27. Suetonius, *Iul.* 80: «Essendo stati accolti in senato alcuni stranieri, fu trovato esposto un cartello: “Ben fatto! Nessuno vorrà indicare la Curia a un senatore nuovo!”, e in pubblico si cantavano tali versi: “Cesare nel suo trionfo ha condotto i Galli nella stessa Curia; i Galli si son tolti le brache e hanno assunto il laticlavo”».

28. Cfr. Lopez, Pociña 2005, pp. 259-273.

29. Laberius ap. Gellius, III 18, 9-10: «Il voto di un *pedarius* è come una testa senza lingua».

termine *pedarii*) dalla parte del senatore più autorevole che avesse espresso una linea politica da loro condivisa<sup>30</sup>. Laberio dunque, se tale è effettivamente il significato del verso, avrebbe inserito ancora una volta in un suo mimo un riferimento alle riforme politiche messe in atto da Cesare, deridendo amaramente la condizione di una Curia in cui i numerosi Galli cooptati da Cesare<sup>31</sup>, non conoscendo il latino, avrebbero avuto solamente la possibilità di andare a spostarsi, forse anche in maniera poco ordinata, dalla parte del senatore che si fosse fatto interprete delle loro istanze.

Si trattava in sostanza di un argomento che, in quegli anni, doveva correre sulla bocca di tutti, e ciò concorrerebbe a spiegare la spontaneità con la quale la battuta sarebbe stata pronunciata da Cicerone in quel frangente che evidentemente occorse verso la fine del 45 a.C., forse nell'ottobre: non è possibile tuttavia essere più precisi, in quanto l'unico dato certo in nostro possesso è rappresentato appunto dal ritorno di Cesare dalla Spagna, avvenuta proprio in ottobre<sup>32</sup>; è perciò plausibile che il *certamen* in cui si sfidarono Publilio e, suo malgrado, Laberio si sia svolto poco dopo quella data, nell'ambito del trionfo *de Hispania* celebrato dal dittatore.

Quanto all'atteggiamento dei cavalieri e alla loro manifestazione di dissenso, probabilmente indirizzata non tanto contro l'anziano cavaliere disonorato sul palco quanto contro il dittatore, il quale costringendo uno di loro ad esibirsi avrebbe commesso un affronto alla *dignitas* dell'intero ordine, c'è da tenere inoltre conto del fatto che negli anni immediatamente precedenti Cesare aveva varato riforme istituzionali ed amministrative che in qualche misura erano andate a colpire proprio gli interessi del ceto equestre ed è plausibile che una parte degli *equites* rimanesse ostile alle iniziative politiche del vincitore della guerra civile.

È senz'altro vero che il pontefice massimo nel 46 a.C. aveva decretato che nelle giurie dei processi per malversazione, le *quaestiones perpetuae*, fossero ammessi solamente esponenti dell'ordine senatorio e di quello equestre<sup>33</sup>, ma è altrettanto corretto ricordare come, in quanto pur sempre leader della fazione più vicina alle istanze dei ceti meno abbienti, egli nel 47 a.C.<sup>34</sup> fosse venuto incontro alle insistenti richieste del proletariato in merito all'annosa questione della cancellazione dei debiti, soddisfacendo parzialmente tali attese secondo le modalità descritte da Svetonio:

De pecuniis mutuis disiecta nouarum tabularum exspectatione, quae crebro mouebatur, decreuit tandem, ut debitores creditori bus satis facerent per aestimationem possessionum, quanti quasque ante ciuile bellum comparassent, deducto summae aeris alieni, si quid usu-

30. Cfr. Bonnefond-Coudry 1989, pp. 654-682.

31. Di parere ben diverso è tuttavia Syme 1962 (1939), pp. 78-96 e ss., il quale ritiene invece con valide argomentazioni che l'immissione di senatori cisalpini nella Curia si attestasse su cifre alquanto contenute, in favore di un maggiore afflusso di esponenti del ceto equestre provenienti dai *municipia* italici.

32. Cfr. Velleius 2, 56, 3.

33. Suetonius, *Iul.* 41; Dio 43, 25, 1.

34. Cfr. Dio 42, 51, 1-2.

rae nomine numeratum aut per scriptum fuisset; qua condicione quarta pars fere crediti deperibat<sup>35</sup>.

È perciò comprensibile che il compromesso raggiunto avesse in qualche modo scontentato quanti tra i cavalieri mai sarebbero scesi a patti con i loro debitori e che ora si vedevano costretti ad abbonare a questi ultimi gli interessi maturati nel corso degli anni e a ridimensionare l'entità degli importi dovuti riportandoli ai valori precedenti lo scoppio della guerra civile. A ciò si aggiunga che nel 47 a.C. Cesare aveva escluso i *publicani*, tutti di estrazione equestre, dalla riscossione dei tributi in Giudea, che avrebbe goduto di uno statuto speciale che garantiva il pagamento di una quota di tassazione fissa da versare a Roma senza l'ausilio di appaltatori<sup>36</sup>. All'epoca dell'esibizione di Laberio tali tensioni dovevano perciò essere assai vive, essendo stato decretato tale sgravio solamente l'anno precedente, ed è ben noto come i cavalieri in parte sarebbero rimasti legati alla fazione ottimata, se è vero che ben duemila di essi sarebbero stati inseriti nelle terribili liste di proscrizione del 43 a.C. per volontà di Antonio e Ottaviano ed eliminati nel corso delle epurazioni che seguirono<sup>37</sup>.

Tutti i dati storici e politici, dunque, sembrano convergere nel confermare la plausibilità della datazione al 45 a.C. dell'episodio della gara tra Laberio e Publilio. È pur vero che le motivazioni riferibili al comportamento dei cavalieri possono dirsi sostanzialmente valide tanto per il 46 a.C. che per il 45 a.C., dato che nulla di significativo si verificò nei rapporti tra il *dictator* e gli *equites* nell'anno che vide svolgersi le ultime battute della guerra civile; un elemento fondamentale come la precisa datazione della riforma del senato riportata da Cassio Dione non può tuttavia essere eluso e restare relegato, com'è accaduto sinora, al di fuori della questione della cronologia dell'evento, che quindi dovette avere luogo solamente al ritorno del dittatore dalla vittoria di Munda. Rimane invece difficile allo stato attuale, se non impossibile, determinare con più precisione il giorno in cui si svolse il *certamen* teatrale, dato che negli stessi *fasti triumphales*, proprio in corrispondenza del trionfo di Cesare de *Hispania*, nel cui ambito venne organizzata la gara, si lamenta una lacuna impossibile da integrare e che impedisce al momento una più completa ricostruzione dei fatti: probabilmente, in ogni caso, la sfida tra i due mimografi è da riferirsi ai giorni precedenti il 13 ottobre del 45 a.C., quando si svolse il trionfo di Quinto Fabio Massimo, luogotenente del vincitore in Spagna<sup>38</sup>.

La collocazione temporale dell'evento avrebbe potuto essere senz'altro più precisa se il *certamen* avesse avuto luogo in occasione di uno dei tanti *ludi* di ca-

35. Suetonius, *Iul.* 42: «Per quanto riguarda i debiti, distrutta la speranza nella loro remissione totale, che spesso si riaccendeva, decretò tuttavia che i debitori restituissero ai creditori secondo la stima del valore dei beni a quanto ammontava prima della guerra civile, deducendo inoltre dalla somma del debito quanto fosse stato calcolato o registrato a titolo di interesse; in tal modo egli decurtò i debiti di circa un quarto».

36. Joseph, *Antiq. Iud.* 14, 195.

37. Appianus, *Ciu.* 4, 5. Cfr. anche Hinard 1985, pp. 303-312.

38. Cfr. *CIL* I, 1, XXXVI.

rattere religioso che occupavano una data fissa nel calendario romano ma, poiché la gara si svolse in occasione di una vittoria militare, gli sforzi per una maggiore precisione in merito dovranno per ora confrontarsi con l'impossibilità di una ricostruzione nel dettaglio. Tuttavia, la datazione all'ottobre del 45 a.C. offre in ogni caso la possibilità di delineare con maggiore precisione il quadro più completo del clima politico e dello stato dei consensi di cui godette Cesare in quelli che furono gli ultimi mesi della sua dittatura e della sua vita.

### Bibliografia

- Boissier M. L. A. G., *Cicéron et ses amis. Étude sur la société romaine du temps de César*, Milano 1959 (trad. it. dall'ed. Paris 1884).
- Bonnefond-Coudry M., *Le sénat de la République romaine de la guerre d'Hannibal à Auguste: pratiques délibératives et prise de décision*, Roma 1989.
- Carcopino J., *Jules César*, Bologna 2001 (trad. it. dall'ed. Paris 1935).
- Chiarini G., *La rappresentazione teatrale*, in Cavallo G., Fedeli P., Giardina A. (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, 1989, vol. II, pp. 127-214.
- Chouet M., *Les lettres de Salluste à César*, Paris 1950, pp. 115-123.
- Cresci Marrone G., *La congiura di Murena e le "forbici" di Cassio Dione*, in Sordi M. (a cura di), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, pp. 193-203.
- Cristofoli R., *Velleio Patercolo II, 73, 2 e il senato "pompeiano" del 43 a.C.*, in "RSA", 30, 2000, pp. 109-120.
- De Martino F., *Storia della costituzione romana*, Napoli 1973.
- De Filippi T., *Laberio e i filosofi*, in "Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica", 11, 1998, pp. 63-73.
- Deniaux E., *Les recommandations de Cicéron et la colonisation césarienne: les terres de Volterra (Fam. 13, 4, 5)*, in "Cahiers du Centre Gustave Glotz", 2, 1991, pp. 215-228.
- Gabba E., *Il ceto equestre e il senato di Silla*, in "Athenaeum", 34, 1956, pp. 124-138.
- Gabba E., *Il senato romano nelle età dell'imperialismo e della rivoluzione (264-31 a.C.)*, in *Il senato nella storia*, I, *Il senato in età romana*, Roma 1998, pp. 85-127.
- Giancotti F., *Mimo e gnome. Studio su Decimo Laberio e Publilio Siro*, Messina-Firenze 1967.
- Hellwig L., *De genuina Sallusti ad Caesarem epistula cum incerti alicuius suasoria iuncta*, Leipzig 1873.
- Hinard F., *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Roma 1985.
- Jachmann G., *Die Invektive gegen Cicero*, Sonderdruck aus *Miscellanea Academica Berolinensis*, Berlin 1950.
- Jehne M., *Giulio Cesare*, Milano 1999 (trad. it. dall'ed. München 1997).
- Jory E. J., *Publilius Syrus and the Element of Competition in the Theatre of the Republic, in Vir bonus discendi peritus: Studies in Celebration of Otto Skutsch's eightieth Birthday*, London 1988, pp. 73-81.
- Krenkel W. A., *Caesar und der Mimus des Laberius*, in *Berichte aus den Sitzungen der Joachim Jungius - Gesellschaft der Wissenschaften*, 12, 1, Hamburg 1994, pp. 1-10.
- Last H., *On the Sallustian Suasoriae*, in "Classical Quarterly", 17, 1923, pp. 87-100, 151-162.
- Lehmann G. A., *Politische Reformvorschläge in der Krise der späten römischen Republik*, Meisenheim an Glan 1980.

- Levi M. A., *La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare*, Firenze 1928.
- Lopez A., Pociña A., *Décimo Laberio, el caballero mimógrafo*, in *Corona Coronaria, Festschrift für Hans-Otto Kröner zum 75 Geburtstag*, Hildesheim 2005, pp. 259-273.
- Meier C., *Cesare: impotenza e onnipotenza di un dittatore. Tre profili biografici*, Torino 1995 (trad. it. dall'ed. Frankfurt am Mein 1980).
- Narducci E., *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009.
- Olivieri Sangiacomo L., *Sallustio*, Firenze 1954, pp. 37-76.
- Paladini V., *Sallustio, aspetti della figura, del pensiero, dell'arte*, Milano 1948, pp. 9-61.
- Panayotakis C., *Decimus Laberius. The fragments*, Cambridge 2010.
- Pociña Pérez A., *Los espectadores, la lex Roscia theatalis y la organización de la cavea en los teatros romanos*, in "Zephyrus", 26-27, 1976, pp. 435-442.
- Raimondi M., *Tarquinio il Superbo e il senato di Silla*, in "RIL", 128, 1, 1994, pp. 263-270.
- Scamuzzi U., *Studio sulla lex Roscia theatalis (con una breve appendice sulla gens Roscia)*, in "RSC", 17, 1969, pp. 259-319.
- Shackleton-Bailey D. R., *Caesar's Men in Cicero's Correspondence*, in "Ciceroniana", 10, 1998, pp. 107-118.
- Schwartz J., *Sur quelques anecdotes concernant César et Cicéron*, in "REA", 50, 1948, pp. 264-271.
- Syme R., *The Roman Revolution*, Torino 1962 (trad. it. dall'ed. Oxford 1939).
- Syme R., *Sallust*, Brescia 1968 (trad. it. dall'ed. Berkeley-Los Angeles 1964).
- Till R., *Laberius und Caesar*, in "Historia", 24, 1975, pp. 260-286.
- Virlouvet C., *Le sénat dans la seconde lettre de Salluste à César*, in Nicolet. C. (éd.), *Des ordres à Rome*, Paris 1984, pp. 101-141.
- Woytek E., *Klärendes zu den pseudo-sallustischen Epistulae*, in Heftner H., Dobesch G. (heraus.), *Ad fontes. Festschrift für G. Dobesch zum fünfundsechzigsten Geburtstag am 15 September 2004*, Wien 2004, pp. 329-341.
- Zecchini G., *I partiti politici nella crisi della Repubblica*, in Zecchini G. (a cura di), "Partiti" e fazioni nell'esperienza politica romana, Peschiera Borromeo 2009, pp. 105-120.

### Abstract

The Roman knight Laberius was forced by Caesar to perform one of his own plays on stage in a theatrical competition against the Syrian freedman Publilius, thus losing his equestrian rank. Did the famous contest take actually place in 46 BC, as most scholars think? The collation of ancient sources such as Cassius Dio leads to argue that Laberius probably acted his mime in 45 BC, on the occasion of the dictator's triumph over the sons of Pompeius, short after the decree that opened the doors of the Senate to nine hundred members.

*Keywords:* Laberius, Chronology, Mime, Senate.